

MICHELANGELO ZACCARELLO

INDOVINELLI, PARADOSSI E SATIRA DEL SACCENTE:  
“NATURALE” ED “ACCIDENTALE” NEI SONETTI DEL BURCHIELLO

Leon Battista Alberti, nel famoso sonetto propositivo «Burchiello sgangherato senza remi», fa uso di un diffuso *topos* dileggiatorio, l'indovinello di banale e oscena soluzione:

Dimmi qual cielo germina o qual clima  
corpo che sia omai di vita privo,  
sentir sì faccia di suo fauce strida.  
Io so un animal che non si stima,  
a cui grattargli il capo torna vivo:  
quando è più morto, e più feroce grida.<sup>1</sup>

Mi pare degno di nota che l'Alberti si misuri su un terreno certo più congeniale al suo avversario, appropriandosi di una figura molto frequente nel *corpus* burchiellesco, ove (come in altra letteratura di gusto popolareggiante) assolve una funzione antiaccademica, la “satira del saccente”. Burchiello offre la soluzione dell'indovinello con una certa *pruderie*: «benché d'onestà mio pregio scemi / quest'è l'uccel che getta le piumate / e che per l'occhio del cocuzol pate / la dolceza che molti induce a stremi»;<sup>2</sup> poi, quando si trova a proporre contrattacca nel medesimo stile, con una serie di quesiti che abbinano un doppio indovinello osceno (la carne che fa sugo quando posta nella pentola; l'uccello senza becco) al paradosso naturale (i pesci che sopravvivono quando il fiume gela, come fossero in una gelatina senza spezie):

<sup>1</sup> *Sonetti del Burchiello*, a c. di M. Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000, son. LIII. I primi tre versi, il cui senso può non apparire chiarissimo, si possono parafrasare: “dimmi quale atmosfera o clima può far nascere un corpo che sia ormai privo di vita, ma faccia sentire grida dalle sue fauci”, allusione al membro virile, alla “resurrezione della carne”, come ben chiarisce il seguito.

<sup>2</sup> *Sonetti del Burchiello* cit., LIV, 5-8.

O ser Agresto mio che poeteggi  
e che tanto ben suoni il dabbudà,  
qual'è la carne che cocendo fa  
el savor [s']ella stessi ne' laveggi?

Ancor ti priego che chiarir mi deggi  
quale è l'uccel che mai non becca et ha  
in gorga sempre e nel calcetto sta:  
tu 'l de' sapere, po' che tu studi in leggi.

Dè, dimmi ancora qual benigno cielo  
o quale stella con pietà s'inchina  
che ' pesci non si muoiono or di gelo:

però ch' i' sogno spesso la mattina  
Arno veder con di cristallo un velo  
e ' pesci senza gruogo in gelatina.

Ancor colla dottrina  
delle cornacchie che ti presta Giove,  
dimmi a che tu t'avedi quando e' piove (LV).

Nel *corpus* che porta il nome di Burchiello si trovano vari esempi di questo modulo, applicati a vari interlocutori o corrispondenti tacciati di poco intelletto (Albizo di ser Luca Albizi, lo stesso Alberti). Con notevole regolarità vi ritorna non solo lo schema dell'indovinello maliziosamente rivolto a una presunta autorità intellettuale, ma puntualmente una o più vistose allusioni oscene: a prima vista, ci si dovrebbe chiedere quale sia il punto di contatto fra questi due elementi.

Questo tipo di interrogazioni capziose e imbarazzanti rivolte a sapienti veri o falsi ha una tradizione mediolatina di ambiente goliardico: dato il valore di Salomone come figura antonomastica del saggio nella cultura medievale, credo un ruolo importante nella codificazione del *topos* spetti al *Dialogus Salomonis et Marcolphi*, dove il sapiente per eccellenza rimane confuso dal nativo ingegno del contadino deforme, cui l'autore riserva peraltro la qualifica di "pazzo", usata come una sorta di epiteto fisso:

Igitur rex Salomon quadam die cum venatoribus suis et multis copulis canum de venacionis prosecucione rediens forte transibat ante hospicium Marcolfi *folli*. Cui cum dictum fuisset a circumstantibus ibi esse hospicium Marcolfi *folli*, divertit illuc cum equo suo et incinato capite sub limine hostij requisivit quis intus esset.

Marcolfus vero ad focum sedens et ollam plenam fabis custodiens respondit regi: «Hic intus est homo et dimidius homo et caput equi; et quanto plus ascendunt, tanto plus descendunt».

Ad hec Salomon ait: «Quid hoc est quod dicis?»

Marcolfus respondit: «Homo integer ego sum intus sedens; dimidius vero homo tu es super equum extra sedens et intus prospiciens; caput equi caput est tui caballi super quem sedes».

Tunc Salomon dixit: «Qui sunt ascendentes et descendentes?»

Marcolfus: «Fabe in olla bulientes».

Salomon: «Ubi sunt tuus pater et tua mater, tuus frater et tua soror?»

Marcolfus: «Pater meus facit de uno dampno duo dampna. Mater vero mea facit sue vicine quod ipsa ei amplius non faciet. Frater autem meus extra domum sedens quicquid invenit occidit. Soror denique mea in cubiculo sedens plorat risum annotinum».

Salomon: «Quid ista significant?»

Marcolfus: «Pater meus in campo est suo et semitam transeuncium occupare cupiens spinas in semitam ponit, hominesque venientes duas vias faciunt, et ita facit de uno dampno duo dampna. Mater vero mea claudit oculos morientis vicine sue, quod ipsa vicina ei amplius non faciet. Frater autem meus extra domum sedens ad solem et pelliculas suas ante se tenens pediculos quos invenit omnes occidit. Soror denique mea preterito tempore quendam iuvenem adamavit, et inter ludicra et molles tactus et basia viciata quod tunc risit modo pregnans plorat».<sup>3</sup>

La stessa contrapposizione fra il «matto» e il sapiente, anzi un collegio di sapienti, compare in *Novellino* XXIX: nella rassegna delle gerarchie celesti essi sono appena giunti a stabilire che sopra l'Empireo si trova Dio Padre, quando il loro accordo è turbato da una domanda insolita e imbarazzante:

Così parlando, venne un matto e disse loro: – Signori, e sopra il capo di quel Signore, che ha? – L'uno rispose a gabbo: – Àvvi un cappello. – El matto se n'andò, e 'savi rimasero. Disse l'uno: – Tu credi al matto un cappello aver dato, ma elli è rimasto a noi. Or diciamo. Sopra capo che ha? – Assai cercaro loro scienze: non trovaro neente.

Ma lo scacco si rivela solo temporaneo e senza scorno per i dotti, che formulano il saggio ammonimento di non voler indagare «di fuor del tondo», e specialmente i segreti dell'Onnipotente. Per il resto, il *Novellino* non va oltre il classico apologo di Talete (dove «Melisus» sta forse per “milesio”) che cade dentro alla fossa piena d'acqua, motteggiato dalla semplice «feminella» (XXXVIII). Le parole di quest'ultima, sintesi di buon senso comune («Or tu badi nel cielo, e non sai tenere mente a' piedi?»), ritornano con veleno raddoppiato nella chiusa della facezia LX dei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, che per il suo valore esemplare converrà riportare per intero:

Ragionando uno di el Piovano Arlotto con certe persone, tra le quali era uno che gli pareva essere savio, el quale cominciò a dimandare cose senza sustanzia e senza ragione, e dire:

<sup>3</sup> Pars II, caput I. Si cita da G. C. Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo. Le piacevoli e ridicole semplicità di Bertoldino. Col «Dialogus Salomonis et Marcolphi» e il suo primo volgarizzamento a stampa*, a c. di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1978, pp. 183-84 (mio il corsivo). Adesso esiste una nuova edizione del *Dialogus* e dei testi del Croce, curata da Quinto Marini: *Bertoldo Bertoldino Marcolfo*, Casale Monferrato, Marietti, 1986.

– Per quale cagione non ha fatto Iddio così? È doveva fare in tal modo. E perché non fece che noi fussimo tutti cristiani? E perché ha fatto giudei e mori?

Quando assai ebbe ciarlato, dice 'l Piovano:

– Io non voglio dimandarti né di casi né di punti teologici, ma io vorrei sapere da te di cose infime e basse. Per qual cagione al granello dell' uva è dato tanta poca difesa che ogni piccola rugiada la offende e guastala, e è tanto nobile frutto che vedi nobile licore ch'ella produce, e di quanto valore e di quanto nutrimento dà; e il pinochio, che non è di tanta nobilità, vedi quanti armamenti ha per sua difesa e quante corazze ha sopra di sé e non è di tanto valore né sì nobile? Ancora ti domando: per quale cagione la polpa della gamba non è dinanzi per difesa del fusolo che tante volte a ogni ora è percosso e non ha alcuna difesa, e la polpa mai patisce lesione alcuna? E vorrei ancora sapere da te per quale cagione lo sterco del bue non è di quella dolcezza e nobilità che quello della pecchia; certo a mio parere doveva essere al contrario, e parmi che in molte cose, e massime in queste tre, la natura abbi mancato di vista. Vorrei me le dichiarassi.

Non sappiendolo, disse il Piovano:

– A questo puoi cognoscere che se' uomo senza intelletto a volere disputare e sostenere le quistioni di teologia e non sai dichiarare questi piccoli dubbii.<sup>4</sup>

Come nel *Dialogus Salomonis et Marcolphi*, il paradosso e l'indovinello decidono la partita: la contrapposizione fra ingegno naturale e falsa sapienza si gioca in chiave dialogica, la vittoria essendo assegnata a chi riduca al silenzio l'avversario con domande che lo mettano in difficoltà; nella facezia, il Piovano utilizza la stessa logica oziosa dell'avversario, limitandosi a dimostrarne non solo la pochezza, ma la stessa impraticabilità.<sup>5</sup>

Esemplare di una retorica tendente a modellare l'umiliazione del sapiente da parte dell'uomo semplice e assennato sulla più ampia contrapposizione fra artificio ed ingegno, fra *accidentale* e *naturale*, è la novella CLI del Sacchetti, che – definitosi nel *Proemio* «uomo discolo e grosso» – si incarica personalmente di ridimensionare un Fazio da Pisa, astrologo fanfarone che pretende di prevedere il futuro, dicendo «che per profezia questo vede». Dopo

<sup>4</sup> Si cita dall'ed. a c. di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 95. Le domande oziose e importune sono caratteristiche di simili personaggi nei *Motti e Facezie del Piovano Arlotto*: si veda il passo, strettamente analogo, del motto CLXXI: «E qualche volta pareva a questo prete d'esser savio; e trovandosi una volta a uno ragionamento di certi preti dove era il Piovano, e voltosi verso di lui, disse: «Ditemi per quale cagione e che vòl dire che, cocendo fave nere, fa le minestre bianche». Rispose il Piovano: «Dando a uno sulle carni nude con una coreggia bianca, per quale cagione fa i segnali neri?». Accortosi del suo errore e ricordatosi di quelle iscoreggiate aveva aùte poco innanzi, tacette e in quella sera più non parlò» (ed. cit., p. 233).

<sup>5</sup> Mario Martelli ricorda giustamente come nella formulazione aristotelica l'enigma implicasse l'idea di paradosso: nella traduzione di Manara Valgimigli, «L'enigma in sostanza consiste in questo: dire quello che s'ha da dire mettendo insieme cose impossibili: il che, naturalmente, non si può avere congiungendo insieme vocaboli nella loro significazione ordinaria» (*Le letterature delle Città-Stato, Firenze*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. II i. L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, p. 35, n. 36).

avere spiazzato questo «astronomaco» con ripetute domande su banali fatti-relli del passato da lui ovviamente dimenticati (le scale di casa, i cibi mangiati), Franco spinge il falso sapiente sulla china del paradosso:

– Dice per uno ti metto che tu non sai se tu se’ desto o se tu sogni –.

E quelli allora risponde:

– Alle guagnele, che ben mi starei se io non sapessi che io non dormo! –

– E io ti dico che tu non lo sai e non lo potresti mai provare –.

– Come no? O non so io che io son desto? –

– Sì, ti pare a te; e anche a colui che sogna par così –.

– Or bene – dice il Pisano – tu hai troppi sillogismi per lo capo –.

– Io non so che sillogismi: io ti dico le cose *naturali* e vere, ma tu vai drieto al vento di Mongibello.<sup>6</sup>

C’è sorprendente contiguità con una terzina burchiellesca, esempio di consapevole autoironia nei confronti di un’oscurità divenuta probabilmente essa stessa una delle caratteristiche che contraddistinguevano la maniera: «E se tu non intendi questo testo / gittati nelle braccia a Mongibello / come chi dorme e sogna d’esser desto». Come anche nell’altro esempio del *Trecentonovelle* (CLXIV 5), «Mongibello», nome antico dell’Etna (la cui sommità è spesso avvolta da nuvole), è appunto ‘il paese dei sogni’: mettendo in dubbio nell’avversario la coscienza stessa della veglia, Sacchetti agisce secondo un modulo non molto diverso dalle burle oggetto del cantare *Geta e Birria* e della *Novella del Grasso Legnaiuolo*, ove il beffato arriva a dubitare della sua stessa identità.<sup>7</sup>

Originalmente legato alla polemica antipedantesca (particolarmente rivolta ai sofismi nominalistici della «loica» di ascendenza occamista, che godettero di una certa popolarità nella Firenze primoquattrocentesca), il tema della perdita dell’identità viene successivamente spogliato di tali implicazioni: nella lunga novella di Anton Francesco Grazzini (che occupa l’intera *Cena Terza*), lo sfortunato protagonista è sì, in ossequio alla tradizione, un medico «fi-

<sup>6</sup> F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a c. di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1984, p. 318. Alla fine della novella, il Sacchetti sembra alludere anche al vulgato apologo di Talete: «E per certo così è, ché tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su’ tetti come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna» (ivi, pp. 318-19).

<sup>7</sup> Il poemetto *Geta e Birria* è oggetto di ampie indagini in D. Guerri, *La corrente popolare nel Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1931, pp. 1-19 e, sulla scorta di questi, A. Lanza, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento (1375-1449). Seconda edizione completamente rifatta*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 235-66; di quest’ultimo si ricorda anche l’edizione più recente (Firenze, Vallecchi, 1989) della celebre *Novella del Grasso Legnaiuolo*, comprensiva delle varie redazioni. Sul motivo della perdita d’identità, particolarmente fortunato nel primo Quattrocento, cfr. A. Lanza, *Il tema dello sdoppiamento della personalità nella narrativa del primo Rinascimento*, in «La Rassegna della letteratura italiana», s. VIII, XCIV (1990), pp. 86-98, che indica tra i termini di paragone l’*exemplo LX* del *Novelliere* di Giovanni Sercambi.

sico e cerusico», maestro Manente, ma il *topos* viene ormai quasi del tutto frainteso. Al contrario del consueto sciocco addottorato, Manente è «più per pratica che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto e faceto, ma tanto insolente e prosuntuoso che non si poteva seco».<sup>8</sup> Oltretutto, egli non viene riconosciuto perché creduto morto, non perché si trovi ad assumere una diversa identità: per la riuscita della beffa, alla “loica” contorta del falso sapiente subentra la banale superstizione di quanti ravvedono in Manente il fantasma del defunto, mentre, con coincidenza notevole al di là dell’inverso-miglianza cronologica (l’architetto della beffa è Lorenzo il Magnifico),<sup>9</sup> a convincersi per primo della realtà delle cose è proprio Burchiello, elevato dal Lasca a paradigma di concretezza e spirito d’osservazione.<sup>10</sup>

Sempre all’interno della tradizione novellistica, e specie nell’ampia casistica delle burle, quella del medico vittima della sua dabbenaggine è modulo consacrato dalla novella di maestro Simone, altro tronfio esponente della categoria dei falsi sapienti (*Decameron* VIII. 9), dove però non c’è polemica antiaccademica, ma solo ironia sulle arie da Ippocrate che si dà il medicastro fiorentino addottorato a Bologna:

E fu colui a cui fu fatta [la beffa] un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai. Si come noi veggiamo tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice e qual notaio, co’ panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co’ vai, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno. Tra ’ quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò.

Dall’epiteto dileggiatorio usato per Simone nella stessa novella boccaccia-va (VIII. 9, 28) viene il «maestro Sapa» di *Pataffio* VII 7, che il chiosatore Anton Maria Salvini interpreta non su *sapa* (che in effetti non è un condimento insipido, essendo ottenuto dal mosto cotto concentrato), ma come nome parlante ed antifrastico da “sapiente”, indicante appunto un falso saggio, un demente addottorato.<sup>11</sup> Mi sembra degno di nota che nella novella di Antonfrancesco Grazzini calcata su *Decam.* VIII. 9 (Cena Seconda, IV), al

<sup>8</sup> Cfr. M. Paccianti, *Catalogus scriptorum florentinorum*, Firenze, F. Giunta, 1589, p. 35, secondo cui Burchiello – come molti credevano nel Cinquecento – «floruit 1480».

<sup>9</sup> A. F. Grazzini, *Le cene*, a c. di E. Mazzali, presentazione di G. Bàrberi Squarotti, Milano, Rizzoli, 1989, p. 361.

<sup>10</sup> Burchiello capisce l’arcano tenendo d’occhio le abitudini conviviali del medico: «Così cenando teneva Burchiello sempre l’occhio addosso al medico, e nel bere la prima volta, li vide fare l’usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l’insalata» (Grazzini, *Le cene* cit., p. 391).

<sup>11</sup> Pseudo-Brunetto Latini, *Pataffio*, Napoli, Chiappari, 1788, nota *ad locum*: «Furbesco accorciativo di sapiente» (p. 119).

medico o pedante si sostituisce Giansimone berrettaio, cui «lo Scheggia, il Pilucca e il Monaco danno a credere [...] di fargli per forza d'incanti andar dreto la sua innamorata»: <sup>12</sup> anche questo può essere un segno del declino del *topos*, del quale ormai si estrae lo stereotipo del credulone superstizioso vittima di beffe memorabili, senza percepire l'assunto polemico che tali vittime sceglieva tra i mestieranti del sapere.

Qui interessa tuttavia l'ingresso di questo motivo, ancora specializzato nella satira del falso sapiente (tipicamente un “maestro” medico o speziale, o un docente qualsivoglia, un ciarlatano o astrologo), nella tradizione poetica burlesca del Tre e Quattrocento, che lo assume nel suo campionario di invettive e *vituperia*. Oltre che nel son. *Dimmi, maestro, qual è quel ferucolo* di Antonio Pucci, segnalato dal Lanza come fonte del Burchiello, <sup>13</sup> il modulo appare già in Adriano de' Rossi:

S'accordar non sapete medicina,  
maestro, è me' che voi facciate rime;  
al mio parer più oltre che 'l lattime  
vostra scienza guarir non dottrina.

Ben è vero ch'i' 'ntendo ch'a l'urina  
conoscete se son pregne le bime  
e sapete di zuc'h'e di guaime  
confezion far lor, ch'è molto fina.

Tale argomento non abbiate a schifo  
né tale confezion, pur ch'a Maremma  
n'andiate fra le bime, mastro Grifo,  
ché molte se ne scipan per la flemma.

Se ciò provederete, boto vi fo,  
arricchirete non facendo crema. <sup>14</sup>

Il «lattime», malattia infantile che si manifesta con croste sul capo, è presente anche in *Pataffio*, V 107 e sembra essere per antonomasia la malattia da niente; nell'Orcagna si trova «guariron mona Ciola dal lattime», come qui in rima con «guaime»; <sup>15</sup> con quest'ultimo termine si designava la “ricrescita dei cereali dopo la mietitura”. <sup>16</sup> Il testo di Adriano de' Rossi si colloca inoltre agli esordi di una tradizione parodica più specificamente applicata a medici e alla medicina, quantitativamente molto cospicua in Burchiello, dove può assumere anche la forma della ricetta, più vicina al formulario «alla burchia» (anche se non identificabile con tale maniera). <sup>17</sup>

<sup>12</sup> Grazzini, *Le cene* cit., p. 234.

<sup>13</sup> A. Lanza, *Polemiche e berte* cit., p. 374.

<sup>14</sup> *Rimatori del Trecento*, a c. di G. Corsi, Torino, UTET, 1969, p. 907.

<sup>15</sup> *Sonetti del Burchiello* cit.: CLXXXIII, 3.

<sup>16</sup> Cfr. *Pataffio* cit., II 103.

<sup>17</sup> Nel corpus burchiellesco, segnalo due filoni principali: l'uno più propriamente alla burchia,

In Burchiello, si ritrova un gran numero di *topoi* che abbiamo già osservato nella tradizione novellistica: si confronti la citata facezia LX del *Piovano Arlotto* con il seguente sonetto:

Dimmi, Albizotto, dopo le salute,  
per che cagion, come il mellone è nato  
si volge indietro, e poi per qual peccato  
le zucche grosse nascono scrignute.

Ancor mi di' per che cagion ci pute  
l'acqua del mare, essend'egli insalato,  
ché veramente, s'io non sono errato,  
natura manca qui di suo virtute.

E più l'animo mio forte sospetta  
onde han tanta arroganza e pipistrelli  
d'andar la notte fuor senza bulletta;  
e se a mezo gennaio e fegatelli  
volessino ire al bagno alla Porretta,  
se si disdice andandovi in guarnelli.

E perché i giubberelli  
han pieno il petto e son vòti le reni  
e ' granchi in quintadecima son pieni.<sup>18</sup>

La maggioranza di questi paradossi sono giocati sull'equivoco verbale: i pipistrelli si aggirano per definizione dopo il coprifuoco senza esibire un'autorizzazione («bulletta»); i «fegatelli», più che recarsi alle terme in inverno, vengono avvolti nella rete di grasso, assimilata ai «guarnelli» (vesti di panno ruvido, sacco) e bolliti con i porri («Porretta» è uno dei molti nomi parlanti usati da Burchiello). A parte la generale consonanza, nell'*Arlotto* ritorna quasi testualmente il paradosso del mare che, al contrario della carne, imputridisce nonostante il sale; anche la notazione sullo sterco dell'ape e del bue compare due volte nel *corpus* burchiellesco, con lievi differenze:

acciò ch'io mi dilunghi  
se la mosca cacasse quanto li bue  
le rotelle varrebbon molto piùe.<sup>19</sup>

caratterizzato da svolgimento assai modulare (come mostra l'analogia degli *incipiti*), sul canovaccio di una ricetta non necessariamente medica o culinaria (III *Se vuoi far l'arte dell'indovinare*; XXI *Se tu volessi fare un buon minuto*; CIII *Chi guarir presto delle gotte vuole*; CLXIII *Se vuoi guarir del mal dello 'nfreddato*); l'altro, più compromesso con la tradizione comico-realistica, ha di solito svolgimento missivo e incline all'oscenità: LXXXVII *Signor mio caro, se tu hai la scesa* (a Giovanni di Cosimo de' Medici); CXXVII *Qualunque al bagno vuol mandar la moglie*; CXXXI *Son medico in volgar, non in grammatica* (a Piero di Cosimo de' Medici). Sulla stereotipizzazione delle formule incipitarie, è appena il caso di dirlo, agisce la formularità in uso presso i ricettari dell'epoca.

<sup>18</sup> *Sonetti del Burchiello* cit., son. LXV, «a Albizotto sensale».

<sup>19</sup> *Ibid.*, son. CL (*Le rubeste cazuole di Mugnone*), vv. 15-17.

Dice Cato e non erra:  
se una pecchia cacasse quanto un bue  
rinvilierebbe il mèle a tre per due.<sup>20</sup>

Senza ovviamente escludere che l'estensore dei *Motti e Facezie* abbia direttamente utilizzato *topoi* burchielleschi, credo che una comune derivazione dalla tradizione orale e popolare sia assai più probabile. Nell'ampio repertorio di simili paradossi, quel che più conta è la loro sostanziale somiglianza; nei due testi a confronto, ad esempio, compare un elemento cruciale: la denuncia di una presunta infrazione delle leggi di natura. Al «natura manca qui di sua virtute» del testo burchiellesco risponde quasi testualmente la facezia: «e parmi che in molte cose, e massime in queste tre, la natura abbi mancato di vista».<sup>21</sup>

La scherzosa confutazione della filosofia naturale con gli argomenti del buon senso comune, e l'umiliazione dei portabandiera di quella cultura, si serve dunque del paradosso, dell'aporia teorica nei confronti dell'esperienza quotidiana. Ma *natura* è termine di cui ancora più spesso questa retorica del paradosso tende ad appropriarsi, all'interno della collaudata antitesi che lo oppone ad *ars*: la saggezza innata interpreta e comprende la realtà con giusta misura, e dunque con maggiore efficacia di quanto possano i vasti sistemi filosofici e conoscitivi, come dimostra la difficoltà di questi ultimi a fornire risposte soddisfacenti a «piccoli dubbii» come quelli espressi dal Piovano Arlotto. Nella risposta al citato sonetto albertiano, ritorna appunto la polemica, cara alla letteratura di gusto popolareggiante, contro l'*accidentale*, la qualità superficialmente acquisita, cultura erudita male assimilata; Burchiello chiude appunto col distico:

Che non son di voi altra gente ruda,  
che senza accidentale andresti ignuda.<sup>22</sup>

I termini scolastici *naturale* e *accidentale*, che dovevano fare ormai parte del linguaggio comune, occorrono spesso in antitesi, come nel *Filocolo*, dove manca ogni connotazione negativa per il secondo termine: «ancora che nella tua effigie conoscessi che valoroso uomo dovevi *per natura* pervenire, nondimeno con esaminato animo imaginai che *per le accidentali scienze* molto t'a-

<sup>20</sup> Son. *Sospiri azzurri di speranze bianche*, vv. 15-17, in *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [Lucca-Livorno], s. t., 1757, p. 100.

<sup>21</sup> Cfr. *Il Manganello (La repressione del Cornazano contra Manganello)*, a c. di D. Zancani, Exeter, University of Exeter, 1982, dove l'autore del *Manganello* si chiede perché la Natura non ci abbia fatto nascere «come persico o pomo» (XIII, 53-57). Ringrazio l'editore per la segnalazione.

<sup>22</sup> *Sonetti del Burchiello* cit., son. LIV, vv. 15-16.

vanzeresti» (II, 10). La stessa antitesi fra il talento innato e la dottrina è in Poliziano: «uomo non molto dotto, ma *naturale*».<sup>23</sup>

L'assunto polemico e satirico è invece chiarissimo in un'altra facezia dell'Arlotto, la CXXXIV, che ben rappresenta i termini della questione:

[CONFONDE EL PIOVANO UNO FILOSOFO CHE DICEVA, E VOLEVALO SOSTENERE, CHE EL NATURALE PUÒ MENO CHE LO ACCIDENTALE NELLI UOMINI]

Sendo in su una galea insieme co' un maestro in teologia e gran filosofo, e disputando, voleva con sua filosofia sostenere che lo accidentale poteva più negli uomini e più adoperava che 'l naturale, e disse:

– Piovano io ve lo proverò, nonché per li uomini, ma per li animali bruti, e farvelo vedere per esperienza delle gatte, perché in questa galea non sono altri animali al presente.

Indovinò appunto il Piovano quello voleva fare; e in conclusione missono uno pegno insieme di ducati sei d'oro larghi e rimasono di fare la sperienza indì a dua giorni. E istando in questo tempo. Il Piovano, che aveva a punto indovinato, tenne modo con dua trappole che pigliò quattro topolini piccoli e fece sì segreto che veruno mai se ne accorse.

Era in su quella galea uno marinaio il quale aveva dua gatte, le quali aveva in modo adomesticate che le faceva istare ritte con una candela accesa tra le zampe tre o quattro ore, che mai si movevano insino a quando faceva loro un certo cenno.

Venuto il sicondo giorno diputato, fece il capitano una bella cena dove vennono molti uficiali e il Piovano e il maestro in teologia e quasi tutta la ciurma, per vedere questa esperienza.

Il maestro fece venire quello galeotto e misse una gatta da capo e una da piè co' lumi; e il Piovano, veduto questo, si levò da tavola e disse volere portare una iscatola di confezioni che erano così vantaggiate, per fare onore a quella brigata, ché non voleva parere uno gaglioffo né uno ingrato; e tolse i quattro topi che aveva preso li di dinanzi e con molti ingegni acconciò la detta iscatola e drento ve li legò nel fondo; e poi di sopra li coperse con una carta ed empiè poi di sopra la scatola di nobili confezioni.

E cenato che ebbono la carne e l'altre nobili vivande, le gatte istavano al modo usato co' lumi, né mai si mossono. Posta nel mezzo della tavola quella iscatola dove erano i topi con dua altre iscatole da lato, di subito, come le gatte vidono la detta iscatola, che alquanto si moveva la carta, feciono certi atti di volersi muovere, e quasi i lumi non cascorno.

Quello galeotto garrì loro; disse quello filosofo:

– Piovano, voi avete perduto: vedete e potete essere chiaro per la continenzia e per la isperienza di queste gatte come l'accidentale può più che il naturale.

Disse il Piovano:

– Se averete vinto, tirerete a voi; ancora non siamo levati da mensa.

Né appena finite le parole che le gatte non poteron più istare e in uno tratto gitto-

<sup>23</sup> A. Poliziano, *Detti piacevoli*, a c. di T. Zanato, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 1983, n. 218, p. 81.

rono quelli candelieri per terra e scagliarono a quella iscatola e presono quelli topi e missono sottosopra ciò che era in tavola e versorono quanti boccali e guastade e bicchieri di vino e di acqua v'erano suso: con furore se ne portorono sotto quelle balle quella iscatola alla quale erano legati i topi.

Chiamossi vinto il filosofo dal Piovano e pagò quella cena e i sei ducati al Piovano Arlotto.<sup>24</sup>

La facezia è singolare nel suo complesso, perché il Piovano non solo vi rappresenta l'ingegno nativo, ma ne difende le ragioni assolute con l'esperimento; allo stesso modo, il «filosofo» incarna il sapere acquisito e tenta di estenderne la validità in senso universale.

In Burchiello, la contrapposizione si ritrova in un sonetto che è stato additato come una sorta di manifesto poetico, *Fior di borrana, se vuo' dire in rima* (CXIX),<sup>25</sup> dove Burchiello tenta di scoraggiare l'artificiosa vena poetica del canonico aretino Rosello Roselli:

del *falso accidental* non fare stima,  
che creà versi crudi, aspri e cattivi,  
ma *naturale e facilmente* scrivi,  
poi nella fantasia gli specchia e lima. (vv. 5-8)

Mi sembra dunque che, più che di effettiva dichiarazione programmatica, si tratti di un richiamo tutto sommato assai convenzionale al primato della *natura*, dell'ingegno primario sull'elucubrazione sofisticata (i «sillogismi» della novella sacchettiana). A Rosello Roselli, canonico al servizio del papa Eugenio IV e letterato di fama, si adatta meglio una sottile frecciata antipedantesca, condotta nel solco di una consolidata tradizione, piuttosto che una lezione pratica di arte versificatoria. Come nella citata risposta all'Alberti, Burchiello azzerà il prestigio accademico e culturale dell'avversario appellandosi a una retorica che privilegia il buon senso e le doti innate, associando il prolungato tirocinio accademico alla confusione e incapacità di ragionamento: «e tu d'alteza cadi nella mota, / e poi chi vuol seguir troppe scientie / gli mulina il cervel come la ròta» (CXIX, 12-14).

Le «cazuole» della chiusa del sonetto sembrano proporre con la loro *vis* paretimologica (si veda il «maestro di cazuola» di CXXXIV, 3) una nuova risoluzione oscena per una satira cominciata sul piano letterario, o generalmente intellettuale, come abbiamo visto in avvio per la proposta dell'Alberti. Al contrario di quanto si osserva negli esempi di tradizione novellistica, nei

<sup>24</sup> L'apologo ricalca da vicino il caput VIII del *Dialogus Salomonis et Marcolphi*, così come la sentenza fallace del «filosofo» rovescia quella di Marcolfo: «Ecce, rex, coram te probavi melius valere naturam quam nutrituram» (p. 189 dell'ed. cit., dove si rimanda al classico studio di E. Cosquin, *Le conte du chat et de la chandelle*, in «Romania», XL [1911], pp. 371-430 e 481-531).

<sup>25</sup> Lanza, *Polemiche e berte* cit., p. 360.

poeti comici accade spesso che l'indovinello ozioso e strampalato, isolato o in serie, si risolve nel quesito di soluzione banale e lubrica, come nel sonetto di Francesco Scambrilla:

Strolago mio, over filosofante  
che studi in ciel per voltare il pianeta  
per seguir la virtù del geometra  
che studiò in sogni ed ebbe virtù tante,  
sa'mi tu dir dove posò le piante  
il primo bruco dond' uscì mai seta,  
o qual fu il primo legno, che 'n Gaeta  
Zeffir condusse e levò di levante?  
O sa'mi dir se 'n acqua zappatore  
fa nascer frutto d'aire in Soria,  
ch'aleghi e denti a l'uom che segue Amore;  
o sa'mi dir se la filosofia  
facesti per seder venir le more,  
per studiare al lume dell'ombria?  
O sai quel che si sia  
quel ch' esce fuor del corpo al miccerello,  
che ragghia e mena e fottesi il cervello?<sup>26</sup>

Si tratta qui della stessa serie di quesiti paradossali, atti a smontare una presunta conoscenza di tipo astronomico e cosmologico, con alcune varianti sul banale indovinello dell'uovo e la gallina: se il baco da seta si muove sui fili da lui stesso prodotti, dove poté appoggiarsi il primo che comparve sulla terra? Più sottile il secondo quesito: quando il vento occidentale (*Zefiro*) cominciò a soffiare (da ponente), non poteva arrivare fino agli antipodi (*levante*) per sospingere una nave attraverso il vasto spazio di mare per poi farla approdare sulla costa tirrenica, a Gaeta: la nave sarebbe insomma sbucata alle spalle dell'origine stessa del vento. Con logica sempre più labile: visto che nella visione dantesca alla voragine infernale corrisponde la montagna del Purgatorio, chi zappasse nell'emisfero delle acque potrebbe coltivare le terre agli antipodi, in Siria; ma la terzina punta soprattutto a ridicolizzare, appropriandosi della tradizionale perifrasi, l'amante cortese, così come nella successiva viene preso di mira il filosofo, guercio afflitto dalle emorroidi per il buio ed il lungo sedere.

Gli stessi motivi ritornano con perfetta consonanza in un sonetto che, estraneo alla *vulgata* quattrocentesca dei *Sonetti di Burchiello*, si trova in alcune compilazioni seriori e passa nella stampa pseudolondinese:

<sup>26</sup> *Lirici toscani del Quattrocento*, a c. di A. Lanza, Roma 1973-75, II, pp. 474-75; anche in A. Lanza, *Aspetti e figure della poesia comico-realistica toscana del secolo XV*, in «La Rassegna della letteratura italiana», s. VIII, LXXXIX (1985), pp. 403-43: p. 424.

Dimmi, maestro, quante gambe ha 'l grue,  
che sempre una ne tien nella farsata;  
e s'una sega vecchia ed isdentata  
mette più lattaiuoli, o men d'un bue?

O maestro abbachista, or dimmi tue  
quante uova vanno in una padellata?  
È quanti scacchi matti alla 'mpastata  
si puon dare a sequenza, a due a due?

E vagliando poi spelda, o gran calvello,  
con un vaglio di buchi larghi e rari,  
quanto se ne farebbe il dì con ello?

Ancor ti priego, che tu mi dichiari:  
a una fava sola per baccello,  
comperarli a giumelle, se son cari?

Piacciati ancor ch'io impari  
in quante volte egli è cotto un cappone  
arrosto al fuoco dentro allo stidione.<sup>27</sup>

Le domande spaziano dallo spunto boccacciano della novella di Chichibio (*Dec.* VI. 4) all'ambiguità dei “denti” della sega, cui viene attribuita la crescita di denti da latte (*lattaiuoli*), per giungere alla gratuità assoluta: lo scacco matto non può essere dato due volte di séguito, *calvello* e *spelda* sono farine grosse, ma non al punto di essere vagliate attraverso «buchi larghi e rari». <sup>28</sup> Il punto d'arrivo è comunque lo stesso anche se il malizioso indovinello, anziché essere formulato alla maniera tradizionale (“qual è il baccello che ha una sola fava?”; cfr. Burchiello, LVIII 11: «la 'gnuda fava di quel gran baccello»), viene celato dietro una domanda paradossale: quanto possano costare tali avari baccelli se comprati a manciate (*giumella* era detto l'incavo delle due palme accostate insieme). Con tipica figura di rincaro, l'ultima terzina specifica il bersaglio nel sodomita («cappone») trafitto dallo «stidione» (cfr. *Sonetti del Burchiello* cit., XLV 8), secondo la consueta metafora dell'arrosto (cfr. DSLEI cit. alla nota successiva, §§ 6.1 e 6.3).

A questo punto, bisogna però chiedersi perché il motivo già trecentesco e comunque piuttosto scontato della contrapposizione “naturale” *versus* “accidentale” ritorni con tale frequenza ed omogeneità di toni in Burchiello e in altri comici del Quattrocento; e perché, con quasi altrettanta regolarità, la satira del difetto d'ingegno (*natura*) conduca a un'allusione sboccata ad elementi o simboli relativi alla virilità. La chiave potrebbe appunto essere nel doppiosenso implicito nelle parola *natura*, *naturale*, spesso usate come sostit-

<sup>27</sup> *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [Lucca-Livorno] 1757, pp. 63-64.

<sup>28</sup> La si ottiene dal seme della *spelta*: cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, s. v. *spelta*, n. 2.

tuti eufemistici di, rispettivamente, 'virilità' e 'membro'; un esempio è già in *Novellino* LXXXVI: «fu uno che avea sì grande naturale che non trovava neuno che fosse sì grande». <sup>29</sup> Lungo l'asse di tale analogia, al difetto d'ingegno satireggiato inizialmente si sovrapporrebbe il difetto della virilità e l'impotenza, (come nel precedente «cappone») almeno intesa in senso tradizionale. Un sottile nesso, infatti, sembra collegare questo tipo di invettiva ad alcuni *topoi* della satira antisodomitica (non occorre infatti insistere sulla valenza sodomitica, sebbene non necessariamente omosessuale, del "contro natura"), di particolare attualità a Firenze ai tempi di Burchiello e Scambrilla in seguito ad alcune leggi particolarmente repressive promulgate nel 1415. <sup>30</sup>

Nello *Studio d'Atene* del *Za*, dove la berta della sodomia è motivo fondante, vengono riutilizzati appunto i termini della vecchia opposizione fra natura ed artificio: ser Gigi, dantesca guida del pellegrino *Za*, presenta così una parte della folla che si accalca per andare ad Atene:

«Quest'è 'l loco oramai dove se' giunto  
che tu vedrai la gente senza sale  
c'hanno perduto il *naturale* e 'l *munto*».

«Dimmi se han punto dello *accidentale*  
– comincia' io a dir con riverenza –,  
e se l'un più che l'altro nulla vales».

Ed egli a me: «La lor tutta scienza  
non potre' fare un prete di contado»;  
e sopra ciò non diede altra sentenza. (III, 7-15) <sup>31</sup>

La questione è presentata con una ulteriore distinzione: apparentemente privo di connotazione negativa, il *munto* 'intelligenza acquisita da famiglia e educazione primaria' viene distinto dall'*accidentale* vero e proprio, bagaglio erudito accumulato in séguito; ad entrambi si oppone ovviamente il *naturale*. <sup>32</sup> Sta di fatto che, forse per il fatto che gli sciagurati sono privi di tutte e tre le qualità intellettive, il Virgilio del *Za* si sbarazza del quesito senza affrontarlo nei termini tradizionali in cui, come nella citata facezia CXXXIV del *Piovano Arlotto*, il solerte discepolo lo aveva formulato (v. 13), se cioè le doti innate possano più di quelle acquisite o viceversa. Nel *Za* la canonica opposizione viene tecnicamente espressa nei termini "scienza" e "naturale":

<sup>29</sup> Cfr. J. Toscan, *Le carnaval du langage*, Lille, Presses Universitaires, 1981 (5 voll.): *Glossaire*, s. v.; W. Boggione – G. Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano (DSLEI)*, Milano, Longanesi, 1996: § 2.9.1 e § 2.9.2 per rispettivamente *naturale* e *natura*.

<sup>30</sup> Un sunto della legislazione fiorentina sulla sodomia è in Lanza, *Polemiche e berte* cit., pp. 229-34. Ma si veda il bel volume di M. Rocke, *Forbidden Friendships: Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1972.

<sup>31</sup> Stefano Finiguerri detto il *Za*, *Poemetti*, a c. di A. Lanza, Roma, Zauli, 1994, p. 63.

<sup>32</sup> «Munto» come aggettivo vale invece 'prosciugato' più avanti: «ch'e' sono amici e son di senno munto» (VI 18).

«Ciascun di noi è vie più che digiuno / d’ogni *scienza* e sì del *naturale*, / e del dappoco abbiàn più del veruno» (III, 139-41); «E l’un de’ due a noi: “Perché ragione / *natural* non ci dà né *isciienza*”» (V, 58-59); «Quel primo che mi mostra esser digiuno / d’ogni buon naturale e di *scienza* / e’ marca in questo luogo ben per uno» (VI, 100-2). Ferma restando l’antitesi, un altro passo dello *Studio* chiarisce comunque come, al contrario di quanto accade in Burchiello, questo “accidentale” non patisca in partenza una squalifica radicale, anzi sia presentato come un potenziale antidoto, seppure inefficace nel caso specifico, contro l’innata povertà intellettuale:

Guarda quell’altro senza accidentale,  
il quale è messer Biagio Nicolini,  
che barattò i suoi libri alle parete  
e chiamava in gran muffa gli uccellini.

L’accusa di sodomia, non troppo celata dietro alla metafora venatoria delle *parete* (‘panie, reti che costituiscono il paretajo’) e degli *uccellini*, è resa più grave dal vilipendio dei libri: la vendita di questi ultimi non solo è destinata a finanziare voglie innaturali, ma sancisce la rinuncia all’acquisizione di cultura, al benefico arricchimento di *accidentale*.

Tra le rime burchiellesche indirizzate all’Alberti, c’è un altro indovinello, altrettanto banale ma apparentemente più rispettoso e castigato, essendo interamente costruito sulla lumaca e sul suo guscio:

Battista Alberti, per saper son mosso  
dal bel poema di tuo rima adorna,  
qual sia quel animal che porta corna  
e non ha moglie né nel suo corpo osso,  
e la buca in che e’ fugge porta addosso  
quando per violarlo alcun l’atorna,  
et ogni leofante si ne scorna  
veggendogli una cupola a disdosso;  
ne’ fruttiferi liti usa di Bacco  
e quando arrabbia divora e pratesi,  
che ’l drago in Cipri non fè mai tal macco.  
Michel dunque e ’l Coppino stienzi intesi,  
che mai di mitidar si vede stracco  
di costor soli per tutti i paesi;  
e molto par che pesi  
il nome tuo a certi corpi umani  
per sopranoime agli Omeri montani.

La soluzione, quantomai banale, sembra piuttosto anomala nella sua innocenza, e sembra avere poco o nulla a che fare con il brusco passaggio alla satira personale: il «Coppino» è stato persuasivamente identificato da Luigi

Trenti con Michele di Nofri del Gigante, autore fra l'altro di un trattatello sull'arte della memoria;<sup>33</sup> «mitidar» 'giudicare' (cfr. «mitidio» in *Pataffio* V 69) sembra la lezione migliore per la reggenza del successivo «di costor», rispetto al vulgato «meditar», che non dà senso, ed a «micidiar», probabilmente attratto dal precedente «macco» 'eccidio'. Apparentemente immotivato risulta anche il passaggio all'accusa di tronfia pedanteria contenuta nella coda: il nome dell'Alberti sarebbe passato in proverbio per bollare i rozzi («montani») e pretenziosi autori di ambiziosi poemi.

A ben vedere, la "lumaca" non è però esente da connotati allusivi: essa è per eccellenza «scrignuta» ('gobba', come la «vecchia» del Poliziano «più scrignuta è ch'una chiocciola»),<sup>34</sup> qualifica associata alla sodomia passiva e all'impotenza nello stesso corpus burchiellesco, dove l'attributo è riferito due volte alla "zucca", ortaggio insipido immagine della stupidità: XXVI, 1 «Zucche scrignute» e LXV, 4 «le zucche grosse nascono scrignute» (nel sonetto di indovinelli ricordato sopra). In un altro testo, è «Frignano» (la 'vulva', si ricordi la «frigna» di *Pataffio*, IV 25) «che ritti fa tornar chinati e gobbi» (CXXVII, 17), cioè rimette sulla strada della sessualità naturale. La lumaca è poi bavosa, fatto che riconduce immediatamente alla ricettività del sesso femminile e non solo: nelle *Sei giornate* dell'Aretino si trova l'espressione «stalla dei lumaconi senza guscio» per indicare la lubrificazione vaginale (LXXIV, 15) e «lumaca senza guscio» a indicare lo sperma (CLXI, 29).<sup>35</sup> La retorica dell'indovinello banale può dunque implicare che l'Alberti quella soluzione la conoscesse benissimo e vi ravvedesse una mordace allusione alla propria condotta.

La costante motivazione di simili indovinelli può forse aiutare a risolverne uno particolarmente difficile, sempre burchiellesco (CXXXIII):

Egli è sì forte, o Albizotto, il grido  
suto infin qui dal giugner del sonetto,  
che tutti e sapienti dicon retto  
che certo il tuo iudicio è molto fido.

Ma pur la plebe mette un altro strido  
per più saper da te per buon rispetto,  
e fan quistion d'un altro animaletto  
del quale il padre sempre fa micido,  
et hallo senza madre ingenerato  
onde lo strigne sì il paterno amore  
che continuo è sempre al padre allato.

Né 'n verdi spiagge, arbori, fronde e fiore  
ma' visto fu e sempre è mansueto,

<sup>33</sup> L. Trenti, *Alberti e Burchiello*, in «Civiltà Mantovana», 12-13 (1994), pp. 111-19, a p. 113 si propone l'identificazione del «Coppino» con Francesco Coppino da Prato.

<sup>34</sup> A. Poliziano, *Poesie italiane*, a c. di S. Orlando, Milano, Rizzoli, 1976, p. 157.

<sup>35</sup> Boggione - Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano* cit., § 2.4.7.

né mai canta o fremisce o fa rmore.

E sa' tu quando el more?

Quando è discosto al padre, il tapinello,  
o 'l padre il fa morir: qual dunque è quello?

Sarebbe vano cercare una soluzione naturalistica: solo il membro resta nascosto, senza comparire all'aria aperta né emettere caratteristici versi come gli altri animali; resta sempre attaccato al "padre" (l'individuo), da esso sempre (nella masturbazione o nel rapporto) maltrattato fino alla morte, cioè all'afflosciamento: quest'ultimo avviene appunto in conseguenza dell'erezione spontanea («quando è discosto al padre») o della masturbazione («o 'l padre il fa morir»).

MICHELANGELO ZACCARELLO  
*Pembroke College, Oxford*